

La saga Gli invincibili comprende:

Gli invincibili. Alla conquista del potere

La battaglia della vendetta. La saga degli invincibili

Guerra sui mari. Il dominio su Roma

Prima edizione: maggio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7783-3

www.newtoncompton.com
www.andrefrediani.it

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel maggio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Andrea Frediani

Sfida per l'impero

La saga degli invincibili



Newton Compton editori

I

Gaio Giulio Cesare Ottaviano sbuffò e si voltò verso il bordo del letto, dando le spalle a sua moglie Livia Drusilla. Il fuoco che gli bruciava in mezzo alle gambe impiegò del tempo a svanire, mentre lei gli accarezzava dolcemente le braccia, sussurrandogli parole di scuse. Ma il giovane triumviro continuò a fissare un punto indefinito sulla parete, senza dire una parola e facendo lavorare il cervello sulle opportunità che gli si presentavano adesso.

Era tempo di prendere una decisione, si disse. Non poteva andare avanti così. Per quanto fosse attratto dalla sua consorte, se non andava bene per un uomo nella sua posizione, doveva decidersi a ripudiarla, come aveva fatto con le due precedenti: Clodia Pulcra – figlia di una donna diventata sua implacabile nemica e figliastra di un uomo che presto o tardi avrebbe dovuto affrontare – e Scribonia, insopportabile matrona legata al partito di Sesto Pompeo, di cui aveva potuto liberarsi quando aveva rotto con quel pirata.

Se non altro, almeno Scribonia gli aveva dato una figlia, Giulia, che avrebbe potuto usare in futuro per un'alleanza matrimoniale: già adesso, nonostante avesse solo due anni, era promessa sposa di Antillo, il figlio di Marco Antonio. Un fidanzamento, ne era consapevole, destinato a rompersi presto, così come la sua fragile alleanza con l'altro triumviro.

Livia invece, a quanto pareva, non gli avrebbe dato figli e lui di Tiberio e Druso, i due avuti dalla donna nel suo precedente matrimonio, non sapeva che farsene.

Un uomo come lui, il supremo signore di Roma, destinato a fondare un impero, *doveva* avere dei figli, dei discendenti che avrebbero continuato la sua opera così come lui aveva proseguito nel solco tracciato dal suo padre adottivo, Giulio Cesare. Non basta una vita per rendere eterno uno Stato potente ed efficiente, e Ottaviano doveva essere certo che il

suo successore avrebbe consolidato quanto lui aveva costruito, invece di distruggerlo. Ma soprattutto, doveva essere sicuro che, chiunque avesse ereditato il suo impero, avrebbe proseguito la sua opera in suo nome, mettendo in pratica i suoi insegnamenti e adottando le sue stesse convinzioni: sarebbe stato come vincere la morte e regnare in eterno.

Per questo, e solo per questo, Livia non andava bene e avrebbe dovuto liberarsene presto. Per il resto, era una donna fantastica, e ciò che l'aveva indotto a sceglierla come moglie e a farla addirittura entrare nella setta di Marte Ultore non era venuto meno dopo tre anni di matrimonio: era intelligente, acuta, discreta, bella, sagace, e a letto, nonostante tutto, riusciva a dargli piacere come nessun'altra in precedenza. Era talmente brava da non fargli mai rimpiangere la mancanza dell'atto completo; se a lui dispiaceva non poterla possedere, era soprattutto perché non poteva farci dei figli.

Eppure prima di sposarsi, quando erano stati amanti, era filato tutto liscio. Avevano compiuto acrobazie ed evoluzioni degne di un lupanare, senza mai farsi alcun problema, e Ottaviano si era pregustato una vita matrimoniale esaltante, in camera da letto. Perfino quando Livia era incinta di Druso, il secondo figlio avuto da Tiberio Claudio Nerone, non avevano mai cessato di spassarsela in ogni modo possibile. Druso era nato solo tre mesi dopo il matrimonio con Ottaviano, suscitando l'ironia della gente, che sosteneva come solo gli sposi più fortunati riuscissero ad avere figli in tre mesi. Per Livia era stato un parto traumatico, e aveva chiesto al nuovo marito di astenersi finché non si fosse rimessa in sesto. Per Ottaviano non era stato un problema. Era il periodo in cui era impegnato nella guerra contro Sesto Pompeo, la più dura che gli fosse capitato di combattere fino ad allora, e aveva trascorso a Roma ben poco tempo e mai più di una fugace notte con la consorte. Inoltre, il giovane triumviro tornava da ogni spedizione contro il pirata talmente intristito da non avere troppa voglia di esercitare i suoi doveri coniugali: tra sconfitte e disastri navali, cospirazioni e tradimenti, era perfino arrivato a contemplare l'ipotesi del suicidio. E se non fosse stato per la sua fidata guardia del corpo, il germano Ortwin, non avrebbe mai avuto la possibilità di uscire vincitore da quel lungo conflitto, di cui aveva approfittato anche per liberarsi del terzo triumviro, Lepido, togliendogli possedimenti e cariche e relegandolo al mero ruolo di pontefice massimo.

Ma poi, quando la guerra contro Pompeo si era conclusa, e a Roma era tornata la pace, il senato gli aveva votato la *sacrosanctitas* e concesso un trionfo, Ottaviano si era aspettato che tutto tornasse alla normalità anche tra le mura domestiche e che, nel primo momento di intimità, ai preliminari seguisse l'atto completo. Livia gli aveva concesso di provarci, ma poi lo aveva fermato, sostenendo di provare ancora dolore. Le dava bruciore, diceva, e si contraeva, assumendo un'espressione sofferente che aveva indotto Ottaviano a rinunciare. Avevano riprovato più volte nei giorni seguenti, ma sempre con lo stesso, sconsigliato risultato. Il triumviro l'aveva fatta visitare dal suo medico personale, e questi non aveva riscontrato un vero problema fisico: Livia non aveva nulla che non andasse. Semplicemente, lei sosteneva di provare, dopo il suo ultimo parto, un dolore terribile nel rapporto completo.

Ottaviano aveva provato a farsene una ragione, ad accettare che le cose stessero così. E Livia si era prodigata per dargli piacere in tutti gli altri modi possibili. Ma questo aveva solo dilazionato il problema: per il giovane triumviro, il matrimonio non poteva essere solo deputato al sesso, ma anche e soprattutto alla procreazione. Se avesse voluto Livia solo come amante, non avrebbe costretto suo marito a divorziare per prendersela in sposa.

Lo stato di guerra era durato a lungo e si era accontentato per anni di quello che Livia aveva potuto offrirgli. Ma adesso che guardava oltre le necessità contingenti, alla costruzione dell'impero, alla futura, inevitabile guerra con l'altro triumviro Marco Antonio, l'esigenza di avere degli eredi si faceva sempre più pressante. Ottaviano era felice di aver avuto dalla sorte e dagli dèi amici preziosi che lo avevano aiutato a raggiungere, nell'arco di soli otto anni, vette di potere e vittorie impensabili per un ragazzo della sua età e con la sua debole costituzione fisica: Marco Vipsanio Agrippa, con cui era cresciuto fin da bambino e che gli aveva consentito di trionfare contro Antonio e Decimo Bruto nella guerra di Modena, contro Marco Bruto e Cassio a Filippi, contro Lucio Antonio e Fulvia nella guerra di Perugia, contro Sesto Pompeo nelle battaglie di Milazzo e Nauloco; e Gaio Cilno Mecenate, le cui trame politiche lo avevano portato al consolato a soli diciannove anni e al triumvirato a venti, rendendolo il padrone assoluto dell'Occidente romano. Con loro, e con sua sorella Ottavia, sposa di Marco Antonio, con i due germani Ortwin

e Velea, già al fianco di Giulio Cesare, col tribuno Popilio Lenate, con Livia, con suo cugino Lucio Pinario, e con altri che in quegli otto anni avevano dato la vita per la causa o l'avevano tradita, aveva costituito la setta di Marte Ultore, il dio punitore: il più letale degli strumenti per vendicare la morte del padre adottivo, giustiziando chiunque avesse osato levare il proprio pugnale su di lui – quel giorno infausto delle idi di marzo di otto anni prima – e il più efficace dei modi per proseguire la sua opera di riforma di uno Stato in dissoluzione e di creazione dell'impero più potente che fosse mai esistito.

Grazie a loro, aveva quasi raggiunto i suoi due obiettivi: degli oltre venti congiurati che avevano assassinato Cesare, ne rimanevano in vita solo tre, e Antonio era l'unico ostacolo che si frapponeva tra Ottaviano e il potere assoluto. Ma c'era ancora tanto da lavorare, e degli eredi avrebbero rappresentato forze fresche e fidate da cui farsi dare il cambio nella titanica impresa che aveva iniziato.

E Livia non poteva darglieli.

«So cosa stai pensando, marito caro. Sono carente, come moglie, ne sono consapevole». Livia interrompe le sue riflessioni, continuando ad accarezzarlo. «Meriti dei figli più di chiunque altro. Non potrebbero mai bastarti i miei adorati Tiberio e Druso. Ma concedimi ancora del tempo, e vedrai che saprò soddisfarti, in un modo che non ti farà rimpiangere ciò che avresti con un'altra sposa».

«Nulla può sostituire un figlio proprio», rispose sconsolato Ottaviano continuando a evitare di guardarla. «Instaurare una discendenza è un modo per prolungare la propria vita, per rendersi eterni. E, per quanto io ti ami, è un sacrificio che non riesco ad accettare». L'idea di lasciarla lo tormentava e lo avvilita: in lei aveva pensato di aver trovato la donna perfetta per lui, se non fosse stato per quel problema.

Del resto, Ottaviano non aveva mai dato troppa importanza al sesso. Mai una donna lo aveva attratto al punto da fargli anche solo accantonare per qualche istante la missione cui aveva consacrato la propria vita: non era uomo da seguire gli impulsi dei lombi, e in lui la mente aveva sempre prevalso sugli istinti. Poteva rinunciare all'atto sessuale, ma non ai figli.

«Se è vero che mi ami, allora ti chiedo di attendere ancora un po'», insisté Livia. «Adesso che devi partire per l'Illiria, avrai altro cui pensare. Nuovi trionfi ti aspettano: devi consolidare la tua fama di condottiero e

approfittare del declino di Antonio, prima di assestargli il colpo finale. Sai bene che quanta più gente trarrai dalla tua parte, maggiori possibilità avrai di superarlo nel confronto. Adesso la tua priorità è questa».

Ottaviano annuì mestamente. Sapeva che Livia aveva ragione. Adesso, c'erano altre cose più importanti cui dedicarsi; ma al suo ritorno avrebbe fatto quel che era giusto, se le cose non fossero cambiate. Lasciò che Livia lo avviluppassse con le sue braccia e riprendesse a baciarlo, dapprima sulle spalle, poi in viso, quindi sul petto e poi scivolando sempre più in basso.

«Guarda! Riesce a stare in piedi da sola!», lo accolse la moglie Pomponia, indicandogli la loro figlioletta, che non aveva ancora compiuto un anno. Marco Vipsanio Agrippa osservò la bambina compiere i suoi primi, incerti passi lungo il bordo dell'impluvio nell'atrio, e la prima cosa che gli venne in mente fu che la piccola potesse cadere nell'acqua. Fece uno scatto in avanti verso di lei, e la bambina si spaventò nel vedere la massiccia mole del padre, che aveva frequentato ben poco da quando era nata, venirle incontro. Pianse, perse l'equilibrio e cadde all'indietro, urtando contro il bordo della piscina.

Agrippa la afferrò al volo, proprio mentre era sospesa sull'acqua, la strinse a sé e provò a cullarla, ma la sua espressione arcigna poteva essere tutt'altro che rassicurante per una bambina spaventata, e la piccola Vipsania Agrippina continuò a piangere. Lui la consegnò allora alle braccia della madre, lanciandole un severo sguardo di ammonimento. «Dovresti starle più attenta. Sono proprio questi i momenti in cui è più pericoloso lasciarla sola; e se non ti va di farlo, ordina agli schiavi che le stiano sempre intorno!», le intimò alzando la voce più del necessario.

Pomponia assunse un'espressione mortificata, chinò il capo e rispose: «Perdonami, marito mio. Non accadrà più. È stato un attimo di distrazione dovuto all'entusiasmo per i suoi progressi...», mormorò con voce rotta. E Agrippa vide che le sue guance erano già bagnate da lacrime.

Si pentì del suo scatto di rabbia. Pomponia non lo meritava. Le prese il mento con un dito, le sollevò il viso e la baciò sulla punta del naso, accarezzando con delicatezza la bambina che continuava a piangerle in braccio. La donna fece un sorriso forzato che, insieme al trucco sciolto intorno agli occhi, le conferì un'espressione da maschera tragica, ren-

dendola non troppo gradevole agli occhi del marito. Non che Agrippa l'avesse mai trovata bella, a dire la verità. L'aveva sposata perché Ottaviano e Mecenate lo avevano ritenuto necessario, e quando l'aveva vista la prima volta, poco prima delle nozze, si era detto che per strada non l'avrebbe mai neppure notata. Nulla a che vedere con l'intensità di Etain, la prima donna di cui fosse stato innamorato, o con la sensualità di Fulvia, che gli aveva fatto perdere la testa. Però, come gli era stato largamente preannunciato, si era rivelata una moglie inappuntabile e, al di là di quell'episodio, una madre premurosa. Era una donna di grande cultura, rispecchiando la nomea di protettore delle arti che aveva acquisito il padre, Pomponio Attico – aveva un intelletto raffinato e si era dimostrata sollecita e zelante nell'imparare i segreti del piacere carnale, che ovviamente ignorava nella prima notte di nozze.

Eppure, Agrippa non era mai ansioso di tornare a casa e di stare con lei.

La realtà era che si annoiava. Pomponia non suscitava in lui alcuna passione, e inoltre non riusciva più a celare la delusione per aver avuto una figlia: quando la moglie gli aveva confidato di essere incinta, aveva sperato che si trattasse di un maschio; avrebbe potuto portarlo al circo e allevarlo come un guerriero o un uomo di Stato, e avrebbe trovato una ragione nell'essere padre. Ma così, si sentiva escluso da compiti che spettavano solo alla madre. E poi, ormai da tempo si era reso conto di non essere un uomo di pace. O meglio, lo sarebbe anche stato, se avesse avuto la possibilità di mettere in atto il programma di riforme e di restauri che aveva in mente di fare insieme a Ottaviano e Mecenate... come edile, per esempio. Ma l'idea di consolidare i confini illirici era venuta alla setta di Marte Ultore subito dopo la vittoria su Sesto Pompeo, e Ottaviano e i suoi collaboratori avevano passato i pochi mesi trascorsi dalla fine del conflitto soprattutto a pianificare la campagna.

Finora, il triumviro aveva sconfitto solo avversari interni in guerre civili, e lo aveva sempre fatto con l'aiuto di qualcun altro: a Filippi, in realtà, aveva vinto Antonio, contro Pompeo era stato lo stesso Agrippa a trionfare sul mare; in precedenza, a Modena, il successo sul campo era stato guadagnato dai consoli Irzio e Pansa, e il giovane erede di Cesare ne aveva raccolto i frutti. Condurre una campagna da comandante supremo avrebbe giovato alla reputazione del triumviro, facendo risaltare il recente fallimento della spedizione di Antonio contro i Parti. E Ottaviano aveva

scelto con cura i suoi prossimi avversari: gli Illiri erano tribù barbariche che, di fronte a uno sforzo imponente delle legioni romane, non avrebbero potuto opporre grandi difese, garantendogli una vittoria facile. E poi, anni prima si erano resi responsabili del massacro di una colonna romana guidata da Fufio Canidio: la guerra sarebbe stata giudicata quindi una rivalsea dei Quiriti, e avrebbe goduto di un ampio consenso popolare; ancora una volta, Ottaviano sarebbe stato visto come un vendicatore, dapprima della memoria di suo padre, poi dell'onore di Roma.

Agrippa era stato ben contento di assecondarlo. Pur consapevole di essere più valido di lui come condottiero, sapeva di non poter crescere ancora senza la sua protezione: era un plebeo, lui, e se non avesse avuto Ottaviano a offrirgli la possibilità di raggiungere i vertici dello Stato e di comandare grossi eserciti, nessun altro gliel'avrebbe data. A dispetto delle sue qualità, non sarebbe mai diventato altro che un centurione, mentre grazie all'amico era già stato proconsole in Gallia, e a soli venticinque anni: Giulio Cesare ci era arrivato a quarantadue.

Da tempo aveva capito che non avrebbe mai dato retta a quella vocina interiore, che lo spingeva ad approfittare del favore guadagnato presso la truppa per le sue imprese e a scalzare l'amico dal comando per sostituirlo al vertice dello Stato. I senatori potevano tollerare lo strapotere di Ottaviano, un uomo appartenente alla loro cerchia, per giunta a una famiglia di altissimo lignaggio, ma mai avrebbero sopportato di essere guidati da un plebeo. Agrippa lo avrebbe quindi protetto e aiutato finché fosse stato in grado di farlo, consapevole di poter diventare al suo fianco il secondo uomo di Roma: un obiettivo che lo soddisfaceva oltremisura e che non avrebbe mai osato sperare da bambino, quando interveniva nelle risse per proteggere quel ragazzo gracile e di salute cagionevole.

E poi, era certo che l'amico, pur provando grande affetto nei suoi confronti, non avrebbe esitato a eliminarlo se solo avesse percepito che aveva intenzione di tradirlo. Così aveva fatto con Salvidieno Rufo, il terzo sodale con cui era iniziata l'avventura all'indomani della morte di Cesare. Rufo non aveva mai digerito il suo ruolo di subalterno, e neppure la competizione con lo stesso Agrippa, e alla fine si era offerto ad Antonio. Non appena Ottaviano lo era venuto a sapere, lo aveva giustiziato con le sue stesse mani, e da allora non aveva più neppure menzionato il suo nome.

Agrippa cinse con un braccio la moglie e le fece cenno di consegnare Vipsania alla nutrice; aveva dato un dispiacere a Pomponia, ed era intenzionato a farsi perdonare dimostrandosi un marito devoto, almeno finché non fosse partito per l'Illiria; mancavano pochi giorni all'inizio della campagna, e lui contava le ore che lo separavano da ciò che gli era più familiare: lunghe marce in territorio nemico, brevi dormite in tende di cuoio, il clangore che risuonava nelle sue orecchie, l'eccitazione di una battaglia e la ricerca di una vittoria con tutti i mezzi. Era tutto questo a esaltarlo e a farlo sentire vivo, e mai si sarebbe visto come un placido senatore che divideva il suo tempo tra le inconcludenti sedute nella Curia, gli intrighi politici e la quiete domestica, circondato da una moglie esemplare e un nugolo di figli. Era un combattente, e tale aveva intenzione di rimanere per tutto il resto della sua vita, anche quando fosse diventato il secondo uomo della Repubblica.

«Hai letto qualcosa di quel Virgilio?», gli chiese Pomponia mentre procedevano verso il cubicolo. «Mio padre mi ha fatto vedere cosa sta combinando con Mecenate. In pratica, avremo una nuova *Odissea*, ed Enea diventerà un nuovo Ulisse. A quanto pare, quindi, abbiamo un nuovo Omero. Virgilio propendeva più per composizioni bucoliche alla Teocrito, ma Mecenate lo sta indirizzando verso un'opera di più ampio respiro; e a quanto ho letto, sembra averci visto giusto: quell'uomo ne ha le capacità. Finalmente anche noi Romani avremo poesia epica degna della tradizione greca!».

Agrippa annuì distrattamente. Aveva smesso di ascoltarla già a metà discorso: solo a lei sarebbe venuto in mente di intavolare un dibattito culturale mentre andavano a fare l'amore. Era questo che la rendeva una perfetta matrona... e una donna noiosa.

E mentre iniziavano a spogliarsi, Agrippa pensò che non vedeva l'ora di partire alla conquista delle tribù illiriche.

Ottavia ebbe una fitta allo stomaco, quando il custode le fece varcare la soglia della sua *domus* di Atene. Percorse il vestibolo a passo incerto, guardandosi intorno con circospezione, mentre gli schiavi le venivano incontro e la salutavano con sincero entusiasmo. Giunse nell'atrio, e dozzine di immagini presero forma nella sua mente: lei che cullava Antonia Maggiore sotto lo sguardo amorevole di Antonio, lei e suo marito che

conversavano amabilmente sul bordo dell'impluvio, lui che la spingeva in acqua, scendeva a sua volta nella piscina, la cingeva con le sue possenti braccia e la baciava con trasporto; e poi, lei che giocava con le bambine e con i ragazzi, suo marito che rientrava a casa da un impegno pubblico e loro, tutti insieme, che gli correvano incontro.

In quella casa, Ottavia aveva passato il periodo più felice della sua vita. Anzi, si corresse, il *solo* periodo felice della sua vita. Per il resto, i suoi trentadue anni le avevano offerto solo sprazzi fugaci di gioia. Antonio, nel periodo in cui era stato a tutti gli effetti suo marito, le aveva regalato la serenità che aveva sempre cercato; non l'aveva fatto il suo primo consorte, il senatore Claudio Marcello, che non aveva mai amato e che era giunto perfino a tentare di ucciderla; e non ci era riuscito nemmeno Gaio Cherea, l'uomo che l'aveva resa donna quando era poco più di una ragazzina.

Proseguì, come per farsi del male. Procedette verso il cubicolo che aveva condiviso per tante notti col coniuge, con una costanza che non aveva mai avuto in precedenza né in seguito. Fissò a lungo il letto che era stato teatro di evoluzioni di cui non si sarebbe mai creduta capace, prima che l'esperienza, la passione e la tenerezza di Antonio le insegnassero come fare l'amore e quanto piacere trarre dal proprio corpo. Gli schiavi dovettero capire cosa stava provando e si ammutolirono, dileguandosi con discrezione: tutti sapevano dov'era suo marito e con chi, in quel momento.

Per lungo tempo, dopo che Antonio era partito per l'Oriente in previsione della campagna partica, Ottavia aveva continuato a mentire a se stessa, dicendosi che il marito aveva sposato Cleopatra perché aveva bisogno delle risorse di quel regno alleato e di rendere sicure le proprie retrovie. E aveva avuto conferma delle sue supposizioni quando, dopo l'insuccesso di quella guerra, Antonio aveva potuto cavarsela solo grazie all'intervento egiziano. Da allora, aveva atteso che il consorte tornasse da lei, dai loro figli, sicura che non avesse più bisogno di Cleopatra e che fosse ansioso di liberarsi di una moglie di circostanza. Se l'era ripetuto per mesi, e aveva continuato a non preoccuparsi troppo: amava Antonio, per quello che aveva saputo darle nei due anni in cui erano stati insieme, e soprattutto per averle fatto dimenticare Gaio Cherea, che col suo rifiuto sembrava averla condannata a una vita di infelicità; e aveva

continuato a giustificarlo in ogni modo, perfino a dispetto dell'evidenza. Solo l'insistenza di suo fratello Ottaviano e di molti senatori disgustati le aveva finalmente aperto gli occhi: Antonio si era stufato presto di lei e si era lasciato avvincere dalla sensualità della regina d'Egitto, che in precedenza aveva già concupito Giulio Cesare.

Eppure Ottavia non riusciva ad accettare che il marito accantonasse con tanta superficialità la tenerezza e l'intensità di sentimenti che avevano condiviso; lei non gli aveva fatto nulla, anzi lo aveva perfino difeso contro gli attacchi di suo fratello, rischiando di mettersi contro la sua stessa famiglia. Non poteva credere che l'amore di Antonio per lei, apparso tanto sincero durante il loro soggiorno ad Atene, fosse scomparso del tutto senza lasciare traccia; se doveva combattere per riconquistare il proprio uomo, ebbene, l'avrebbe fatto! Aveva già combattuto per Cherea, spingendolo a lasciare la propria donna per lei, tentandolo per anni, arrivando a offrirsi a lui senza remore, umiliandosi perfino, lei che era una delle matrone più importanti di Roma; ma lui era arrivato a tagliarsi un dito per farle capire che non avrebbe tradito la sua compagna, colei che aveva allevato il loro figlio come se ne fosse la madre, e Ottavia alla fine aveva capito di aver perso.

Be', ora non ci stava a perdere una seconda volta. Non poteva uscire sconfitta da ogni confronto con una rivale: se si era fatta superare da una volgare plebea, si sarebbe rifatta con una regina.

Così, era andata da Ottaviano e gli aveva chiesto di poter tornare ad Atene per invitare Antonio a un incontro chiarificatore, certa di poterlo indurre a tornare tra le sue braccia e, allo stesso tempo, a collaborare di nuovo con suo fratello. Si diceva, infatti, che Antonio fosse molto scontento dell'esito della guerra contro Sesto Pompeo, e non solo perché Ottaviano aveva vinto in Sicilia e lui perso in Partia. Si lamentava del fatto che il più giovane collega avesse esautorato di sua iniziativa Lepido, senza chiedergli il permesso, e soprattutto, che se ne fosse incamerato i territori senza spartirli. E Ottavia era convinta che, se fosse riuscita a fargli lasciare Cleopatra, avrebbe anche potuto ripristinare l'armonia tra i due uomini più potenti del mondo romano, scongiurando una guerra civile ritenuta dai più non solo inevitabile, ma anche imminente.

Ottaviano non aveva frapposto obiezioni al suo viaggio, e aveva perfino dato risalto all'evento, comunicandolo in Senato come se si trattasse di

una missione ufficiale e affiggendo bandi ai muri dell'Urbe, per informarne anche la plebe. Ottavia se n'era stupita e aveva pure provato un certo fastidio, per quell'ennesima intromissione nella sua sfera privata da parte del fratello. D'altra parte, lui non era solo il responsabile della famiglia, in un certo senso, ma anche il capo dello Stato e, oltretutto, della setta di Marte Ultore di cui anche lei faceva parte: era tenuta a obbedirgli più ancora che a un marito. Così, era partita alla volta della Grecia piena di fiducia, e solo quando era in procinto di attraccare sulle coste elleniche si era resa conto che lo zelo di Ottaviano era motivato dalla segreta speranza che lei fallisse.

Dopo che Antonio l'aveva lasciata per Cleopatra, il fratello le aveva dato precise istruzioni: doveva mantenere un contegno austero e continuare a dedicarsi con la consueta amorevolezza non solo ai figli avuti dall'ultimo marito, ma anche a quelli che lui aveva avuto dalla precedente moglie Fulvia. Il segreto intento di Ottaviano, tuttavia, era di accentuare il biasimo dei Romani per il comportamento di Antonio, e senza dubbio anche adesso voleva sfruttare gli sforzi di Ottavia per recuperare il marito per mostrare a tutti quanto fosse inaffidabile il triumviro. Così avrebbe avuto un pretesto per muovergli guerra con il sostegno della cittadinanza: qualunque romano si sarebbe sentito di sicuro ferito nell'orgoglio nel vedere frustrati gli amorevoli tentativi della nobile matrona di sottrarre un magistrato supremo della Repubblica ai nefasti influssi di una straniera.

Come sempre, Ottaviano sembrava averla fatta entrare nella setta solo per utilizzarla come strumento politico; e spesso non si degnava neppure di metterla a parte dei suoi piani. Ma stavolta suo fratello non l'avrebbe avuta vinta. Era innanzitutto una donna che aveva diritto a una felicità coniugale, e non l'avrebbe mai sacrificata per le ambizioni di Ottaviano. Come due anni prima, quando il suo intervento aveva favorito la riconciliazione tra i due triumviri: la sua iniziativa avrebbe portato la pace, non la guerra.

E lei avrebbe ritrovato un marito, si disse mentre entrava nel tablino, sedendosi allo scrittoio che era stato di Antonio, prendendo uno stilo e una tavoletta cerata e iniziando a vergare la lettera con cui richiamava il coniuge ad Atene.

Era già abbastanza difficile governare Roma senza avere alcuna carica ufficiale, ma avere sempre tra i piedi una donna affamata di sesso lo rendeva impossibile. Mecenate osservò con terrore crescente Terenzia che si avvicinava a lui per l'ennesima volta in quella giornata, dedicata a ben altre faccende. La ragazza aveva appena quindici anni: Ottaviano l'aveva scelta per lui proprio perché sapeva quanto gli piacesse i ragazzi, sperando che la sua pelle soda e levigata non gli facesse rimpiangere troppo quella degli schiavetti con cui l'amico soleva sollazzarsi. La sua sposa era giovane, sì, eppure sapeva muoversi a letto come una meretrice. In quel momento, per esempio, andava verso di lui strisciando lentamente sulle lenzuola disfatte da una notte di sesso, fissandolo negli occhi con sguardo malizioso e un sorriso perverso, in grado di eccitare anche un uomo sfiancato dai lunghi amplessi precedenti. Mecenate aveva creduto di sposare una ragazzina sprovveduta e ingenua, ma era stato così solo per la prima notte. L'etrusco avrebbe potuto giurare che fosse vergine: di sangue sulle lenzuola ne aveva visto parecchio, dopo averla posseduta per la prima volta; ma lei non gli aveva dato requie, e all'alba pareva già aver acquisito domestichezza con tutte le arti dell'amore. Da allora, era stato un crescendo: quella ragazza era insaziabile, e il guaio era che a lui piaceva assecondarla. Per la prima volta, trovava esaltante stare in intimità con una donna; un bel cambiamento rispetto a quando le femmine erano un mero palliativo al posto dei maschi.

Ciò che non era cambiato, però, era la sua dedizione a Ottaviano e alla sua causa, nonché i suoi sentimenti per Orazio, e le smanie di Terenzia rischiavano di compromettere tutto. Ormai non passava con lei solo il poco tempo libero che gli rimaneva: era arrivato anche a sottrarre agli impegni ufficiali e agli incontri clandestini con il poeta che lo aveva stregato fin dalla prima volta in cui aveva posato il suo sguardo su di lui. In quel momento, per esempio, era in forte imbarazzo, e i colpi alla porta del cubicolo, con la voce dello schiavo a ricordargli che era arrivato il suo ospite, gli fecero capire quanto fosse nei guai.

«Dove credi di andare? Guarda che abbiamo appena cominciato», gli disse Terenzia afferrandolo per la vita, mentre Mecenate tentava di alzarsi dal letto per rivestirsi.

«Ho molti impegni oggi, te l'ho già detto più volte, stanotte», replicò lui, cercando di divincolarsi. «È arrivato Orazio, ci devo parlare per una

mezz'ora: deve sottopormi una sua ode, che teme possa offendere Cesare. E poi arriveranno anche gli altri, Plozio Tucca, Gaio Melisso, Rufo e Vario, per definire i programmi culturali dei prossimi mesi...».

«Tutto qui?», disse stizzita sua moglie.

«No, nel pomeriggio devo andare da Cesare Ottaviano, che deve lasciarmi le ultime consegne prima di partire per l'Illiria... insomma, è una giornata piena, come sempre!».

«Hai sempre giornate piene, uffa!», protestò lei mettendo il broncio ma lasciandolo, finalmente, per sedersi, nuda e a braccia conserte, sul bordo del letto. «Se avessi voluto un marito impegnato, mi sarei sposata Cesare Ottaviano!».

«Non mi pare che tu ti possa lamentare della mia disponibilità, nonostante tutto», replicò Mecenate, indossando la tunica. Gli venne in mente di farsi aiutare da lei, ma poi ci ripensò: permetterle di mettergli di nuovo le mani addosso l'avrebbe condannato a non uscire più dalla stanza. S'infilò anche la toga, rendendosi conto di essere del tutto impresentabile: avrebbe avuto bisogno di un buon bagno, ma non ce n'era il tempo, così decise di farlo direttamente con Orazio, impiegando la mezz'ora scarsa di intimità con lui nell'ala della casa, deputata a bagno termale privato: un privilegio che perfino pochi senatori potevano permettersi. Ma, pur essendo solo un equestre, l'etrusco godeva di un patrimonio che superava quello della gran parte dei padri coscritti.

«Dovresti farti un bagno, prima», gli confermò la moglie, tornando a parlargli con voce suadente, alzandosi e stendendo qualche piega di troppo sulla toga del marito. «Hai i capelli tutti scompigliati, puzzi di sudore e dei nostri umori, e sebbene così tu mi piaccia molto e mi ecciti, dubito che qualcun altro possa trovare gradevole starti vicino. Perché non ci concediamo qualche istante nel *caldarium*?», aggiunse maliziosa.

Mecenate non aveva alcuna intenzione di rinunciare al suo ospite, in quella giornata piena. «Io e Orazio dobbiamo parlare di lavoro, quindi unirò l'utile al dilettevole. Tu ti annoieresti di sicuro. È meglio se aspetti il tuo turno per fare il bagno, tanto faremo presto», rispose.

«Ma ho bisogno anch'io di lavarmi!», protestò lei.

«Ti ho detto di attendere. Pretendo un po' di discrezione!», ribadì, sollevando la voce stizzito. Quella ragazza stava mostrando una personalità notevole, e tenerla a bada diventava sempre più difficile: pochi

mesi di matrimonio gli avevano fatto capire che quel rapporto lo avrebbe condizionato molto, in futuro.

Senza badare alle ulteriori proteste di Terenzia, uscì dalla stanza e disse allo schiavo in attesa fuori di far dirigere l'ospite nel bagno, dove arrivò prima lui. Vi trovò un domestico, già pronto come ogni mattina presto con l'acqua preparata per i padroni. Mecenate si fece spogliare e si calò nella piscinetta, un istante prima che comparisse l'amico.

Orazio si soffermò sul bordo della vasca, fissando i suoi capelli scarmigliati e il suo viso sudato. «Un'altra notte brava, eh?», commentò, con l'espressione ironica che gli era tipica. Non aveva preso affatto male il matrimonio del suo amante, ma d'altra parte Orazio sembrava non prendere sul serio mai nulla, il che lo rendeva sempre una compagnia piacevole.

«Già», rispose Mecenate, osservandolo a sua volta. «Avevo proprio bisogno di un bagno. Vieni in acqua anche tu, dà. Ho voglia di sentirti accanto a me, e abbiamo poco tempo».

«Strano che tu non sia appagato, dopo tanti giochetti con tua moglie», replicò Orazio spogliandosi ed entrando in acqua. «Hai gli occhi cerchiati e le guance cadenti. Ti ha proprio spolpato...», osservò ironico.

«Alle volte mi piacerebbe vederti un po' geloso, sai?», ribatté l'etrusco, tendendo le braccia verso di lui per cingerlo a sé.

«Vorresti anche quest'altra rognà? Una moglie assatanata e un amante geloso? Cosa potrebbe capitare di peggio a uno degli uomini più importanti di Roma?».

Mecenate lo accarezzò e, prima di avvicinare la bocca alla sua, replicò: «Hai ragione, tutto sommato. Ma mi dispiace lo stesso che tu non prenda sul serio neppure la nostra amicizia. A me darebbe fastidio, lo confesso, se tu te la spassassi con qualcun altro. O con qualcun'altra».

Le loro labbra furono impegnate per qualche istante, poi fu Orazio a parlare: «Puzzi ancora di tua moglie, eppure ti sto abbracciando e baciando. Come fai a dire che non prendo sul serio la nostra relazione? In pratica, è come se fossi anche con la tua signora, adesso». Sorrise.

«Forse ti toccherà farlo prima o poi, caro poeta». La voce di Terenzia interruppe la tenerezza che si stava creando tra i due uomini. Mecenate la fissò sgomento. Era comparsa sulla soglia della sala e si stava avvicinando al bordo della vasca a passi decisi. Una volta sopra di loro, si tolse

l'asciugamano da cui era avvolta e rimase nuda, ritta in piedi, mento alzato e petto in fuori, mani sui fianchi e gambe leggermente divaricate, con il chiaro intento di sfidare Orazio, che la fissava dal basso in alto.

Di fronte al silenzio allibito dei due uomini, Terenzia aggiunse: «Fatemi posto. Sto scendendo».

Finalmente Mecenate ritrovò la parola. «Trovo disdicevole che tu ti presenti qui dentro dopo averti detto di aspettare, e ancor più che tu ti faccia vedere nuda da un estraneo».

«Di certo», rispose prontamente la ragazza, «non più disdicevole che tradire la propria moglie, e con un uomo per giunta, nella nostra casa e sotto il mio naso. Direi anzi che è umiliante... a meno che non mi unisca anch'io: ho visto quali erano le importanti questioni di cui dovevate parlare...».

Mecenate arrossì d'imbarazzo. Sì, era stato incauto, ma d'altra parte, da quando si era sposato e con i nuovi incarichi che gli aveva assegnato Ottaviano, gli spazi con Orazio si erano ridotti, ed era stato costretto a rischiare.

Aveva perso. Terenzia si calò in acqua e iniziò ad accarezzare contemporaneamente i due uomini. Per l'etrusco era troppo: uscì subito dalla piscina e, con un cenno perentorio del capo a Orazio, intimò all'amico di fare altrettanto. Quello stava per imitarlo, ma Terenzia cercò di trattenerlo, cingendolo con le braccia e strusciandoglisi addosso. Il poeta sorrise e lanciò un'occhiata a Mecenate, che lo fulminò con lo sguardo, poi si divincolò con eleganza e la ragazza non lo trattenne.

Terenzia fece spallucce e si diresse verso il bordo della vasca dove erano riposti i saponi. Poi chiamò la schiava perché la lavasse, mostrando un'espressione soddisfatta.

Per lei era sufficiente avere umiliato il marito.

II

Questa volta la catasta di tronchi era più alta, e Ortwin pensò che avrebbero impiegato parecchio per smaltirla. Mai sottovalutare una campagna. Mai sottovalutare un nemico. Lo disse rivolto a se stesso, anche se avrebbe voluto dirlo direttamente a Ottaviano. Ma non poteva: era sì il capo delle sue guardie del corpo germaniche, un adepto della setta di Marte Ultore e il suo sicario preferito, ciononostante doveva sempre il massimo rispetto al suo comandante supremo. Guardò la propria donna, Veleda, e fu certo che lei non avrebbe esitato a dire quel che pensava: era stata destinata a essere una regina, e non si poneva mai alcun problema di rispetto verso i superiori, per il semplice fatto che non considerava nessuno superiore a lei. E poi, detestava i Romani, nonostante fosse al loro servizio da anni.

Lei scuoteva il capo. E non appena la vide avanzare verso la testa della colonna, Ortwin mosse in avanti il cavallo e la tagliò la strada, consapevole delle sue intenzioni. «Lascia perdere. Se non Ottaviano, Agrippa saprà cosa fare senza bisogno che glielo spieghi tu», le disse.

Veleda sbuffò, indicando la catasta di tronchi con il moncherino del suo braccio destro; era stato proprio Ortwin, sedici anni prima, a tagliarle la mano per eseguire un atroce ordine di Cesare. Ciò non aveva impedito loro di cercarsi ancora e di stare insieme perfino dopo che Veleda gli aveva reso involontariamente la pariglia, cavandogli un occhio per sbaglio a Munda, l'ultima vittoria del dittatore assassinato.

Un orbo e una monca. Ancora insieme nonostante tutto: nonostante avessero militato in campi avversi durante la guerra civile tra Cesare e i pompeiani, nonostante la costante presenza, tra loro, di Quinto Labieno, l'uomo che aveva amato in modo morboso Veleda e che solo tre anni prima Ortwin era riuscito a uccidere; nonostante avessero fallito nella riconquista del regno in Germania di cui lei avrebbe dovuto essere l'ere-

de; nonostante fossero stati costretti a tornare dai Romani a mendicare un lavoro; e nonostante le mille avventure che li avevano separati e poi fatti ritrovare un'infinità di volte.

«Marciamo da... quanto? Una settimana? In questo Paese inospitale, e non abbiamo ancora trovato una città da assediare», protestò Veleda. «Né un esercito da affrontare. Quanto dista ancora Terpone? Di questo passo, non arriveremo mai e finiremo per marcire quassù».

Ortwin alzò gli occhi al cielo. Era abitudine della sua compagna mettere in discussione le scelte dei comandanti, spesso per puro spirito di contraddizione verso i Romani. Lui era stato una guardia del corpo di Ariovisto e poi, dopo essere finito prigioniero dell'Urbe insieme a Veleda, aveva servito Cesare fedelmente e fino all'ultima battaglia; aveva sviluppato per il suo generale un'ammirazione sconfinata, che aveva trasferito sul suo figlio adottivo Ottaviano, verso il quale si era mostrato altrettanto ligio. Non così Veleda, che aveva sempre detestato Cesare per aver sconfitto e umiliato suo padre, privandola di un regno e rendendola schiava, e aveva aderito alla causa di Ottaviano solo perché non aveva avuto altra scelta.

Però, in questo caso non aveva del tutto torto. Il primo obiettivo della campagna era la città di Terpone, capitale degli Iapodi, una tribù illirica che sotto Cesare si era rifiutata di accettare la sovranità romana. Quella località pareva irraggiungibile, a quel ritmo di marcia. Il terreno era già ostico, con strade ai limiti dell'impraticabilità, spesso impervie e acquitrinose al punto da rendere difficile l'avanzata delle salmerie; alture e boschi tutt'intorno si prestavano a imboscate, e solo la previdente condotta dei comandanti, che avevano costituito robuste ali di cavalleria e fanteria leggera per proteggere la colonna principale, aveva impedito che l'esercito fosse falciato dagli assalti nemici. Le fece cenno di rimanere dov'era e cavalcò verso Ottaviano e Agrippa, che erano avanzati a ridosso dei tronchi. «Cesare, ormai gli Iapodi hanno avuto tutto il tempo di radunare le loro forze, e questo sembra il luogo ideale per tenderci un attacco», si permise di dire, indicando le alture tutt'intorno alla stretta valle in cui si erano incuneati.

«È proprio quello che stavamo notando», gli rispose Agrippa. «Ci hanno ostruito la via diverse volte per rallentarci, e prima o poi ci attaccheranno in forze: questo sembra essere lo scacchiere più adatto. Eppure, i nostri esploratori non ci hanno riferito di movimenti nemici».

«Questo non vuol dire nulla», obiettò Ortwin. «Le avranno viste, le nostre ali, e non le molestano per non scoprirsi finché non saremo tutti in trappola, ammassati a ridosso di questa barriera».

«E faremmo la fine di Fufio Gemino... Il punto è che non posso dividere l'esercito in più tronconi senza esporlo ad assalti isolati. Devo poterlo mantenere unito per fronteggiare un attacco, anche se non sappiamo quando e dove lo porteranno», dichiarò Ottaviano.

«Potremmo diventare noi i cacciatori e loro le prede...», ipotizzò Agrippa. Ortwin era molto confortato dalla sua presenza: nella guerra contro Sesto Pompeo, era stato sempre lui a escogitare le soluzioni che avevano permesso al suo comandante di spuntarla, alla fine.

«Che vuoi dire?», dissero quasi all'unisono il germano e Ottaviano.

«Mandiamo una legione a rinforzare le ali e facciamoli salire fin sulla cima delle alture, con un giro più largo», spiegò il generale. «Se gli Iapodi sono appostati per tenderci un'imboscata, li stanneranno. Ma non dovranno farsi vedere, se non quando ci attaccheranno. E lo faranno, c'è da starne certi, se ci vedranno indeboliti. A quel punto, saremo noi a prenderli in una morsa».

Ottaviano rifletté per qualche istante, poi annuì. «È un rischio», disse infine, «ma molto minore che starsene qui a levare i tronchi dalla strada. Impiegheremmo il resto della giornata, e se anche non avessero intenzione di attaccarci, guadagnerebbero molto tempo. Dividiamo la legione di Fulvio Elio in due contingenti, e ciascuno raggiunga un'ala; il legato comanderà le cinque coorti di destra, tu, Ortwin, quelle di sinistra».

Il germano si gonfiò d'orgoglio. Nove anni prima, Ottaviano l'aveva ingaggiato solo per farne un sicario, col compito di eliminare in missioni quasi suicide i cesaricidi. Ma lui era un guerriero, e con Giulio Cesare aveva comandato interi contingenti di fanteria e cavalleria; aveva a lungo sperato che il suo erede lo restituisse a un ruolo naturale e ben più dignitoso. Alla fine, se l'era conquistato a suon di omicidi dimostrando il suo valore in battaglia, e ora non aveva più ragione di commiserare la sua condizione: era tornato a rivestire incarichi di prestigio come ai tempi di Cesare, e per lui sarebbe stato sufficiente. Velea, però, voleva di più: non aveva mai rinunciato alla sua idea di conquistare il proprio regno, e Ortwin sapeva che, se Ottaviano glielo avesse permesso, loro due sarebbero tornati subito in Germania. Insomma, era consapevole

di lavorare non per guadagnare soldi o cariche, ma risorse che gli permettessero di assecondare il sogno della donna che amava fin da quando era un ragazzo.

Partì al galoppo, conscio di dover fare ancora una volta più del necessario, per guadagnarsi l'opportunità di far felice Velea.

Velea aveva appena salutato Ortwin, distaccato sulle alture, quando le sagome dei nemici iniziarono a comparire lungo i pendii che circondavano la colonna romana. Le dispiaceva non essere andata con lui: preferiva affrontare gli avversari fianco a fianco, com'era accaduto a Filippi, mentre Ortwin, di solito, riteneva che la sua presenza potesse distrarlo e metterlo in pericolo, essendo troppo portato a preoccuparsi di lei per guardarsi le spalle. Pertanto, anche in quella circostanza non si era sforzato di convincere Ottaviano a distaccare sui monti anche la donna, né il comandante supremo aveva voluto privarsi di tutte le sue guardie del corpo germaniche: il triumviro aveva imparato ad apprezzare anche lei come combattente, e non la considerava più una semplice appendice di Ortwin, da tollerare solo perché la compagna del suo miglior sicario.

Nonostante fosse priva di una mano, infatti, Velea aveva imparato a farsi rispettare sul campo di battaglia. Sapeva lanciare giavellotti e anche duellare con l'arto rimasto, e come protezione soleva indossare uno scudino rotondo che portava fissato al braccio monco. Sebbene fosse ormai a ridosso dei quarant'anni, i suoi riflessi non si erano affatto appannati, la sua forza era stata temprata da dure campagne, e la sua determinazione a tornare, un giorno o l'altro, in una posizione di comando l'aveva tenuta in vita a dispetto di tutti i rischi che aveva corso.

Si dispose accanto a Ottaviano, ordinando ai Germani rimasti con lei di circondare il triumviro, mentre Agrippa si spostava precipitosamente in coda alla colonna per coordinarne i movimenti con la testa. Iniziarono a volare frecce e giavellotti, e in un istante gli scudi delle guardie del corpo sovrastarono l'elmo di Ottaviano, formando una testuggine contro cui si infransero i colpi nemici. Velea vide negli occhi del comandante la paura di aver agito troppo tardi: Ortwin avrebbe fatto in tempo a disporsi alle spalle degli assalitori? Se non ci fosse riuscito, avrebbe condannato a morte certa la colonna principale, adesso costretta a difendersi su un

terreno angusto, che non consentiva ai legionari di schierarsi in ordine di battaglia, e in inferiorità numerica.

«Riprendete la formazione quadrata!», urlò Ottaviano. Fortunatamente, aveva fatto avanzare i suoi nella tipica disposizione con cui marciavano le legioni in territorio ostile, un quadrato in cui i legionari erano rivolti verso l'esterno su ogni lato e con le salmerie e i feriti nel mezzo. La barriera di tronchi, però, aveva costretto le varie unità ad ammassarsi nel fondovalle, e i lati delle formazioni erano giunti a contatto talmente stretto da mischiare i ranghi; adesso non sarebbe stato rapido ricostituire le file. Inoltre, alcuni reparti avevano abbandonato le linee per andare a spostare i tronchi. Di sicuro, i centurioni non sarebbero riusciti a rimettere ordine tra le proprie centurie prima che il nemico arrivasse al corpo a corpo.

Alcuni ufficiali se ne resero conto e badarono soprattutto a costituire una linea quanto più possibile omogenea verso i fianchi della colonna, scegliendo i soldati che gli capitavano, non quelli delle loro unità. Ma molti uomini tendevano a cercare i propri compagni di contubernio, e intanto gli Iapodi si avvicinavano. Vestiti di pelli o talvolta a torso nudo, privi di elmi o di corazze e armati solo di giavellotti e archi, di spade e piccoli scudi, i barbari continuarono a scagliare i loro proietti finché non giunsero nel fondovalle, costringendo i Romani ad ammassarsi ancor più gli uni contro gli altri, rendendo così vani gli sforzi degli ufficiali di dare ordine e coesione allo schieramento.

Le facce truci dei guerrieri illirici si facevano sempre più definite man mano che si avvicinavano, mentre i loro missili si abbattevano sul legno e sul cuoio degli scudi e sul metallo di elmi e corazze, provocando un tambureggiante rimbombo sulle teste dei legionari, inframezzato da urla di dolore e di incoraggiamento. Veleda sfoderò la spada e si apprestò a combattere in mischia. Intanto, i centurioni gridavano ai loro uomini di lanciare i *pila*, ma quasi nessuno aveva il coraggio di aprire la guardia per scagliare il giavellotto, nel timore di prendersi una freccia. Così i nemici ebbero l'opportunità di avvicinarsi senza perdere soldati e a ranghi relativamente compatti, per quanto glielo consentivano il pendio e la loro carente disciplina tattica.

Anche Ottaviano sfoderò la spada, sebbene Veleda sapesse che il suo compito era proprio di evitare che il triumviro la usasse. Lui non era Agrippa: l'amico dava l'esempio ai suoi soldati combattendo in prima

linea e distinguendosi per valore, mentre il giovane Cesare tendeva a evitare la mischia, oppure, quando vi era costretto, faceva in modo di essere sempre contornato dai suoi scudieri. Per la mentalità della donna, se fossero stati tra i Germani, Agrippa sarebbe stato il comandante supremo, ma tra i Romani le cose funzionavano in altro modo: era il politico e il nobile di più alto lignaggio a occupare il vertice, a prescindere dalle sue qualità militari.

Un urlo lacerante accanto a lei quasi le offese l'orecchio; allora si voltò e vide un legionario inchiodato a terra da una freccia che gli aveva trapassato il piede. Ma ormai i nemici erano talmente vicini che i loro arcieri smisero di tirare, per evitare di colpire i compagni. Arrivavano velocissimi, grazie all'abbrivio dato loro dal pendio, tanto da indurre Veleda a dubitare che la colonna potesse reggere l'urto, a dispetto dell'armamento più pesante dei Romani. L'uomo inchiodato a terra provò comunque a difendersi dall'assalto di uno iapode, ma non riuscì a evitare il suo fendente al collo e crollò subito con la testa penzolante dal busto. Il suo sangue investì la germana un attimo prima che lo facesse lo stesso avversario. Come spesso le accadeva, Veleda approfittò del breve istante di stupore che assalì il barbaro quando si rese conto di avere a che fare con una donna, e lo trafisse al petto. Fece appena in tempo a estrarre la lama: subito dopo, la massa di guerrieri che seguiva i più rapidi ed esagitati irruppe contro le schiere romane.

E fu come essere investiti da una frana.

All'improvviso, Veleda si sentì catapultata in un nuovo mondo in cui i suoi cinque sensi erano avviluppati da nuovi suoni, odori, sapori e visioni. Il sudore dei guerrieri nemici aggredì le sue narici, le loro urla di guerra le risuonarono nelle orecchie, le loro sagome agili e massicce al tempo stesso le saettarono davanti e di fianco come spettri, urtandola e spingendola al pari dei suoi stessi compagni. I Romani persero terreno in pochi istanti, arretrando vistosamente. Ma anche alle loro spalle la colonna di legionari, assalita da tergo, tendeva a convergere verso il centro; in breve, qualsiasi abbozzo di formazione quadrata si dissolse in un brulicare di armati quasi impossibilitati a mulinare i gladi.

Ottaviano era sballottato tra le sue guardie del corpo, e Veleda temette che gli mancasse l'aria, rendendolo soggetto a uno dei suoi attacchi di tosse e asma. Se non altro, la calca lo proteggeva dalle spade nemiche,

per il momento, così la donna poté provare a respingere gli avversari più vicini senza preoccuparsi che raggiungessero il triumviro. Ma anche lei era sbalottata dai suoi stessi commilitoni; chiunque provasse a protendere il gladio verso il nemico se ne vedeva spostare la traiettoria da un compagno a fianco o appena davanti; ma anche gli Iapodi, impazienti di sterminare i Romani che sembravano alla loro mercé, si ammassavano gli uni sugli altri, ostacolandosi a vicenda.

Ma era solo questione di tempo. Se Ortwin non fosse riuscito ad attaccare i barbari alle spalle, presto o tardi quelli avrebbero fatto valere la loro superiorità numerica.

E Ottaviano – l’erede di Giulio Cesare, il signore di Roma, il vincitore di Bruto e Cassio a Filippi, di Sesto Pompeo in Sicilia, più volte triumviro e console – sarebbe scomparso in un’oscura battaglia, in un’insignificante vallata a nord-est delle Alpi, a opera di un piccolo popolo montanaro. E lei non avrebbe potuto farci nulla.

Ortwin temette di essersi perso. Non aveva guide a disposizione, e si era limitato a risalire il pendio, cercando di mantenersi al coperto e al riparo della boscaglia, per non farsi individuare da eventuali nemici appostati lungo le alture, che altrimenti avrebbero potuto rivolgere tutte le loro forze contro i suoi uomini, travolgendoli facilmente; ma non sapeva davvero dove fossero gli Iapodi. I legionari facevano affidamento su di lui, e non perché lo considerassero il loro capo: semplicemente, ritenevano che il suo istinto barbarico li conducesse sulla giusta traiettoria. Lui avrebbe voluto spiegare che essere nato e cresciuto nei boschi della Germania non lo metteva in condizione di orientarsi nei boschi dell’Illiria, ma sarebbe stato fiato sprecato; per la gran parte dei Romani, i barbari erano tutti uguali: una via di mezzo tra uomini e animali, forse più vicina ai secondi.

Ciononostante Ortwin sapeva di dover fare presto; se quello era il luogo prescelto per l’imboscata, il destino di Ottaviano e della colonna romana dipendeva da lui.

I fitti arbusti e gli alberi bassi impedivano di vedere al di là della vegetazione più vicina; se ciò avvantaggiava il suo contingente evitando che fosse avvistato dal nemico, lo penalizzava anche, perché gli impediva di localizzare eventuali reparti di Iapodi: avrebbe potuto trovarseli di fronte all’improvviso. Perciò sussurrava continuamente agli uomini di

non parlare e di non fare rumore, sebbene il calpestio sul fogliame del sottobosco rendesse evidente la loro presenza a chiunque si trovasse nei paraggi. Inoltre la conformazione del territorio, con rocce alternate a forre, costringeva i soldati a sforzi e a un equilibrio precario, che talvolta si traducevano in cadute e imprecazioni a stento soffocate. Lo stesso valeva per i cavalli, che sbuffavano e talvolta nitrivano quando si trovavano a dover superare un ostacolo, anche se i loro cavalieri erano scesi di sella e li tiravano per le redini.

Finalmente raggiunse una zona dove il pendio iniziava a digradare. Ebbe l'impressione di essere arrivato sulla sommità e diede ordine di cambiare direzione. La colonna procedette virando ad angolo retto, marciando parallela alla cresta. La vegetazione era appena meno densa, ma si continuava ad avanzare con difficoltà e lentezza. Ortwin sperò di aver fatto il movimento corretto, compiendo un giro largo per poi tornare a procedere affiancato alla colonna romana nel fondovalle. Quando sentì un urlo davanti a sé ebbe la certezza di aver fatto centro. Vide due sagome muoversi tra gli arbusti, e subito lasciò il cavallo e avanzò di qualche passo, stringendo saldamente la lancia.

Erano due sentinelle e li avevano avvistati. Questo significava che il contingente appostato per l'imboscata c'era davvero. E bisognava evitare che venisse a conoscenza della loro presenza. Il germano chiamò a fianco a sé il più vicino legionario e gli indicò i bersagli. «Passami il tuo giavellotto», gli disse. Del resto, se voleva guadagnarsi il rispetto e l'obbedienza dei soldati nell'imminente attacco, doveva dimostrarsi abile e fare tutto da solo. Con la lancia nella mano destra prese quindi di mira una delle due sentinelle e la scagliò. Vide il barbaro abbattersi a terra con un grido soffocato, poi si passò da una mano all'altra il giavellotto del soldato. Il secondo iapode, intanto, se la stava dando a gambe. Ortwin si avvicinò e lanciò di nuovo. E fece ancora centro. Il barbaro rovinò sul terreno e il germano fece cenno ai suoi di avanzare, marciando in avanti senza controllare i loro movimenti.

Si voltò solo quando fu all'altezza dei due cadaveri, che giacevano tra gli aghi di pino; quando incrociò lo sguardo dei soldati ammutoliti, vi lesse il rispetto che gli serviva. Ora gli avrebbero obbedito, anche se il suo ordine fosse parso assurdo. Non intendeva attaccare il nemico, infatti; perlomeno, non fino a quando lo avesse visto assalire a sua volta

i Romani nel fondovalle. Ma dei rumori nella boscaglia davanti a sé gli fecero capire che l'assalto era già iniziato. Quando intravide numerose sagome tra gli alberi, con un cenno comandò ai suoi di abbassarsi per non farsi scorgere e se ne stette a osservare. Vide gli Illiri sfilare giù per il pendio, armi in pugno, chiaramente intenzionati ad aggredire i suoi commilitoni in basso, ma li lasciò passare.

«Dobbiamo attaccarli subito!», sibilò il centurione più vicino a lui. «Stanno per saltare addosso ai nostri!».

«Non ancora», si limitò a rispondere Ortwin.

Ne sfilarono ancora tanti. Si erano proprio appostati per tendere un'imboscata. Arrivò un altro centurione a protestare per la sua apparente inazione. «Ma cosa aspetti, per gli dèi? Dài l'ordine di attacco!».

«No».

Gli ufficiali erano combattuti tra la loro volontà di dargli dell'imbecille e il timore di incorrere nelle ire del comandante supremo, se si fosse venuto a sapere che avevano insultato uno dei suoi più stretti collaboratori. Rimasero in silenzio ancora per qualche istante, poi uno di loro manifestò più apertamente la sua insofferenza. «Se ti piace passare per un vigliacco, germano, fa' pure, ma a me no. Io condurrò la mia centuria all'attacco, e subito!».

Ortwin lo afferrò per il bordo dell'armatura, lo avvicinò a sé e gli disse, facendo in modo che sentissero anche quelli intorno: «Se attacchiamo adesso, si disperderanno o convergeranno tutti su di noi, rendendo inutile la nostra manovra. Se li facciamo passare tutti, possiamo attaccarli alle spalle, li stringiamo in una morsa con i nostri più in basso e li sterminiamo, risolvendo il problema una volta per tutte. Sono stato chiaro?».

Il centurione rifletté qualche istante, poi annuì gravemente, non proprio convinto. Gli altri tacquero e si costrinsero ad attendere. Quando vide le orde nemiche diradarsi, Ortwin disse agli ufficiali di recuperare le rispettive unità e di tenersi pronti. Poi diede il segnale, e fu il primo a partire in corsa, ridiscendendo il pendio in diagonale per portarsi alle spalle degli avversari. Trascorse del tempo prima che gli Illiri si accorgessero della presenza dei Romani. Iniziarono a gridare per avvisarsi a vicenda e qualcuno si fermò, ma fu subito travolto dal germano e dai suoi compagni, catapultati a valle dalla pendenza. Molti provarono a correre più veloci, solo per incespicare negli arbusti e rotolare lungo il pendio,

sbattendo contro i tronchi e offrendosi inermi alle spade romane. E anche chi tentava di difendersi veniva sopraffatto dalla maggiore spinta degli uomini di Ortwin.

Il sottobosco si illuminò quasi d'improvviso quando gli alberi iniziarono a diradarsi, cedendo il passo ai prati verdi della vallata. La spada del germano prese a luccicare del riflesso dei raggi solari, facendo risaltare il colore vermiglio che aveva assunto la lama durante la corsa. E quando i tronchi e le fronde non gli impedirono più di vedere cosa accadeva nel fondovalle, Ortwin poté rendersi conto della situazione. Gli Iapodi erano addosso alla colonna romana, ma solo una linea sottile era a contatto dei suoi commilitoni. Molti Illiri si erano resi conto di essere attaccati anche da tergo e tentavano di svincolarsi, guadagnando i margini dei boschi dove non vedevano spuntare altri Romani, o rivolgendosi verso i nuovi arrivati. Ma molti di quelli che provavano a fronteggiare i compagni di Ortwin offrivano istantaneamente le spalle ai legionari contro cui avevano combattuto fino a pochi istanti prima, e crollavano sotto i loro colpi.

Il germano si vide venire incontro un barbaro dopo l'altro, tutti talmente confusi da non sapere se guardare dietro o di fronte; i loro movimenti incoerenti gli facilitarono il compito, e dopo un po' si rese conto di non aver mai ucciso tanti nemici in battaglia in un tempo così breve, e dedicando pochi colpi a ciascuna vittima.

La pressione sulla colonna di Ottaviano si allentò, e quando Ortwin giunse a ridosso del triumviro, gli Iapodi erano in fuga o stretti tra i due tronconi di Romani. Il germano constatò di avere troppi pochi uomini per bloccare gli Illiri in rotta, e riversò la sua frustrazione su tutti gli avversari che gli capitarono a tiro di spada, menando fendenti senza sosta e senza incontrare resistenza, aprendosi così la strada fino all'insegna di Ottaviano. Vide che il triumviro era illeso, e così Velea accanto a lui. La sua donna lo guardò con ammirazione e gratitudine, ma Ortwin le restituì una smorfia: non era una vittoria definitiva, e la campagna sarebbe stata ancora lunga.

Mia cara Ottavia,

mi dispiace non averti rivisto, e di non aver potuto rivedere i nostri e i miei figli, ma qui in Oriente c'è davvero molto da fare. I Parti sono sempre molto minacciosi,

e la mia campagna, pur soddisfacente, non li ha indotti a più miti propositi. La questione armena è sempre attuale e tiene desta la mia attenzione; inoltre, tutti i regoli degli Stati lungo i confini hanno bisogno di un padrone che li tenga sotto stretto controllo e gli faccia passare la voglia di cedere alle lusinghe partiche. Sono pertanto costretto a rimanere qui in Egitto, un regno che ha tutta la mia fiducia e le risorse necessarie per sostenermi in questi miei molteplici e titanici impegni. Atene sarebbe troppo lontana dal fronte, per non parlare di Roma e dell'Italia, dove oltretutto finirei inevitabilmente in contrasto col tuo invadente fratello, che fa sempre di tutto per provocarmi.

È meglio, credimi, che ciascuno rimanga nella sua sfera di influenza. Se me lo trovassi davanti adesso, non so proprio cosa mi tratterrebbe dall'aggrederlo: mandarti ad Atene con soli duemila uomini e settanta navi per me lo considero un vero insulto. Accetterò comunque le navi, ma dei duemila uomini non so cosa farmene: secondo gli accordi, di legionari doveva darmene diecimila, e inoltre era tenuto a restituirmi tutte e centotrenta le navi che gli avevo prestato per combattere contro Sesto Pompeo. E le sue scuse non me le bevo: si è preso le legioni di Lepido senza chiedermi il permesso o spartirle con me, e non è certo così a corto di uomini da non potermeli mandare; e anche se ha perso delle navi nella guerra, ha catturato quelle di Pompeo, e poteva mandarmele, in sostituzione. No, con tuo fratello è impossibile discutere; mi sono sforzato, nel corso degli anni, ma il solo modo di relazionarsi con lui è affrontarlo. Spero che non mi costringa a farlo.

Per il resto, stammi bene, e dà un abbraccio da parte mia alle due nostre Antonie, a Iullo e ad Antillo, che mi dispiace non avere qui con me.

Marco Antonio

«Per il resto, stammi bene, e dà un abbraccio da parte mia alle due nostre Antonie, a Iullo e Antillo, che mi dispiace non avere qui con me»». Ottavia rilesse per l'ennesima volta l'ultima frase della lettera che il marito le aveva fatto pervenire ad Atene, invece di incontrarla. Poi guardò lontano, oltre l'impavesata della nave che la stava mestamente riportando a Roma.

Sola.

Non una parola su loro due. Non una minima manifestazione di sentimento verso di lei. Solo una cortese, fredda informativa, dando spazio soprattutto alle recriminazioni sui dissidi con Ottaviano. E poi, la somma ipocrisia di negare che il vero motivo per cui rimaneva in Egitto era Cleopatra... Aveva scelto la regina, anche se questo gli costava la rottura con Roma. Per Ottavia, era un colpo mortale: aveva creduto di poter trovare

la felicità con lui, dopo aver perso ogni speranza con Gaio Cherea, e invece adesso si accorgeva di non aver rappresentato per Antonio nulla di più che uno dei tanti episodi di una vita intensa, probabilmente uno dei meno interessanti. Ma non era il solo aspetto della vicenda che la faceva star male, sebbene fosse il principale.

Si era anche resa conto che Ottaviano l'aveva indotta a sposare Antonio proprio perché sperava che finisse così. Il fratello conosceva il triumviro e sapeva che presto o tardi l'avrebbe lasciata, dandogli così una scusa per denunciarlo. E probabilmente, le aveva dato meno navi e uomini di quanti ne doveva ad Antonio proprio per provocarlo. Voleva causare una rottura, per avere finalmente quella guerra civile definitiva, quella resa dei conti col suo vero rivale, che cercava da quando era asceso al potere. Perché i cesaricidi, Lepido, il Senato, Sesto Pompeo erano solo degli antagonisti transitori, delle figure di secondo piano di cui Ottaviano aveva dovuto sbarazzarsi durante il suo cammino verso il vertice dello Stato; la vera sfida, fino ad allora quasi sempre a distanza, era con il solo uomo che potesse davvero impedirgli di realizzare il suo vero e più profondo obiettivo: il potere. E per ottenerlo, aveva sacrificato anche lei, la sua stessa sorella. La setta di Marte Ultore gli era solo servita per ammantare di nobili ideali le sue aspirazioni, inducendo gli altri a credere nella sua devozione verso il padre adottivo e di aver consacrato la propria vita a onorarlo e vendicarlo.

Rifiutata dall'uomo che amava, tradita dal primo marito, ignorata dal secondo e usata dal fratello. Tutta la sua vita affettiva era stata un fallimento: poteva esistere un destino più triste del suo?

E finalmente scoppiò in un pianto diretto, che attirò l'attenzione dell'equipaggio sul ponte. Il capitano le si avvicinò, chiedendole sollecito se avesse bisogno di qualcosa, ma lei lo cacciò via con un cenno della mano. Poi strinse nel pugno il papiro che le aveva fatto pervenire Antonio, lo accartocciò e lo gettò in mare: no, si disse, non si sarebbe torturata ancora leggendo quella lettera che le sbatteva in faccia la sua inconsistenza.

Subito dopo, tuttavia, si rese conto che il fratello l'avrebbe redarguita, per quel gesto: quella lettera era una perfetta prova da esibire al popolo e al Senato di Roma per convincerli del comportamento abietto di Antonio.

Ma non le importò. Non le importava più nulla e, per un istante, contemplò l'idea di gettarsi in acqua e farla finita. Solo il pensiero dei suoi

figli, che riposavano in coperta e che si sarebbero svegliati in un ambiente estraneo senza la loro madre, la indusse a rinunciare.

Almeno per il momento.

«Padre, ho preso la toga pretesta quattro anni fa». Gaio Cherea sapeva già dove voleva andare a parare il figlio, e neppure alzò la testa per guardarlo, mentre Marco gli parlava dalla soglia del suo cubicolo. «Non puoi più di dirmi di no», aggiunse il ragazzo. Ma lui rimase a capo chino a leggere Polibio; un soldato a riposo e senza una gamba non poteva fare molto di più che studiare le imprese di altri soldati, oppure ricordare le sue con amici; ma lui, le sue, non aveva alcuna intenzione di ricordarle.

«Ne abbiamo già parlato», si limitò a rispondere. «Tua madre non vuole, quindi la questione è chiusa».

«Da quando in qua comandano le donne?», replicò il ragazzo. Gaio sapeva che erano solo all'inizio di una nuova discussione.

«Non lo voglio neppure io», tagliò corto.

Marco rimase sorpreso per un istante. Era la prima volta che vedeva il padre manifestare apertamente il suo dissenso nei confronti del suo più grande desiderio: diventare un soldato. E in effetti, Gaio si era sempre celato dietro la volontà di Fabia, al riguardo.

«Un soldato che vieta al figlio di fare il soldato? È assurdo». Il giovane aveva trovato subito una nuova argomentazione per controbattere.

«Già, e guarda che fine ho fatto. È normale che non voglia lo stesso destino per mio figlio», rispose l'uomo, indicando il moncone di gamba. Non era certo quello il motivo per cui non voleva che il figlio facesse il militare, ma quello vero non poteva dirglielo.

«Può capitare. Almeno sei anche diventato ricco, come centurione e guardia del corpo della famiglia di Cesare. Viviamo al piano nobile di una delle *insulae* più prestigiose della Suburra», insisté Marco.

Gaio non poteva dirgli che il denaro che continuava a ricevere gli veniva mandato da Ottaviano come ricompensa per i servizi resi alla setta di Marte Ultore. «Preferirei essere povero e con entrambe le gambe, te lo assicuro», dichiarò.

«A ogni modo, è un rischio che voglio correre», replicò il figlio. «Se non mi concedi l'autorizzazione e non mi presenti al triumviro, me ne

andrò comunque ad arruolarmi, chissà dove, e non mi vedrete più. Mai più. E guardami, quando ti parlo: non lo fai mai, per gli dèi!».

Gaio alzò finalmente lo sguardo, incontrando l'espressione determinata del figlio. Rivide qualcosa di Ottavia nel suo viso, e come sempre ebbe una fitta allo stomaco; gli faceva ancora male pensare a lei, nonostante fossero passati ormai sette anni dall'ultima volta che l'aveva incontrata e cacciata via.

«Non giudicare ciò che non conosci. Se io e tua madre abbiamo preso questa decisione è per il tuo bene», disse dopo averlo scrutato a lungo per capire quanto facesse sul serio.

«Io so solo che mi stai negando un futuro, e questo non fa di te un buon padre. Vi do tempo finché Cesare non sarà tornato dalla campagna in Illiria. Se non parlerai con lui appena sarà a Roma, me ne andrò. Per sempre», dichiarò solennemente, poi si voltò e uscì dalla stanza. Quando Gaio sentì sbattere violentemente la porta di casa, capì che il figlio era già per strada. Poco dopo arrivò Fabia nella sua stanza e lo guardò senza parlare, con espressione triste e rassegnata. Poi gli andò vicino e gli si accucciò accanto, ai piedi della sedia che occupava, prendendogli la mano alla quale mancava il mignolo. Lui la scrutò in viso e notò le rughe intorno agli occhi e qualche capello bianco, rendendosi conto di non essersi mai accorto della loro comparsa fino a un istante prima. Lei dovette capire a cosa pensava, e disse: «Ti sei pentito di aver scelto me, vero?».

Gaio le strinse la mano con entrambe le sue e si allungò dalla sedia baciandola teneramente sulla fronte. Poi, sorridendole, le disse: «Niente affatto. Prenderei la stessa decisione mille volte. Sei tu la donna che faceva per me, e hai ripagato la scelta che ho fatto». Era vero, ripeté a se stesso; ma ciò non escludeva che fosse Ottavia la donna dei suoi desideri.

Ma scegliere la vera madre di suo figlio, o anche solo essere il suo amante, avrebbe distrutto la vita di tutta la sua famiglia. Conosceva bene la spietatezza di Ottaviano; se il triumviro avesse scoperto la tresca, o peggio ancora, che Marco era figlio loro, la sua vendetta sarebbe stata spietata: lui non avrebbe avuto scampo, Marco sarebbe stato eliminato, e Fabia sarebbe rimasta senza l'uomo che amava e il ragazzo che aveva cresciuto fin da bambino come se fosse suo figlio. Fuggire lontano con Ottavia, come la matrona gli aveva proposto l'ultima volta in un moto

di disperazione, sarebbe stato ancora più folle: Ottaviano li avrebbe trovati dovunque fossero, e gliel'avrebbe fatta pagare; il signore di Roma considerava la sorella una sua proprietà, come tutto l'impero del resto, e solo lui poteva disporre del suo destino.

«Dovremo accontentarlo, vero?», gli sussurrò Fabia, sul punto di piangere.

Gaio Cherea rifletté. A quanto pareva, non avevano scelta. Quando Marco aveva iniziato a manifestare il desiderio di fare il soldato, si era ricordato della sorella di Ottaviano che, da bambino, andava a trovarlo ogni tanto affermando di voler conoscere il figlio dell'uomo che le faceva da guardia del corpo. Così, il ragazzo aveva chiesto al padre di parlare direttamente col triumviro per fargli avere un posto nel suo stato maggiore e accedere, un giorno, alla sua coorte pretoria. Era un suo convinto ammiratore, e le sue aspirazioni da soldato erano strettamente legate a quelle di combattere direttamente agli ordini di Ottaviano.

Fabia si era spaventata e aveva supplicato Cherea di negargli il permesso. Non voleva che Marco, frequentando Ottaviano, finisse a contatto con Ottavia, scoprendo così che era lei la sua vera madre. Temeva non solo di vedersi negato ciò che riteneva di aver acquisito per diritto, ma anche per l'incolumità del ragazzo, nelle cui vene scorreva un sangue molto pericoloso. Temeva anche che il suo uomo e Ottavia riprendessero la loro relazione mai consumata. Lei sapeva tutto di come Marco era venuto al mondo: diciotto anni prima, quando era guardia del corpo della famiglia di Ottaviano, Gaio aveva approfittato di Ottavia, allora appena una ragazzina, e l'aveva sedotta. Se n'era pentito subito dopo, ma poi era nato un bambino, che i genitori si erano affrettati a far sparire, per evitare che il suo promesso sposo, il senatore Claudio Marcello, la rifiutasse, e le avevano proibito di rivederlo. Gaio se n'era fatto carico, e aveva trovato in Fabia una compagna ideale, capace di crescere Marco come solo una madre avrebbe saputo fare.

Sembrava andare tutto bene, allora, ma poi la morte di Giulio Cesare aveva fatto precipitare gli eventi. Ottavia e Gaio si erano incontrati di nuovo, lui le aveva salvato la vita e lei, che con il marito era profondamente infelice, si era accorta di amarlo ancora. Fabia ovviamente non lo sapeva, ma si erano perfino ritrovati insieme nella setta di Marte Ultore, dalla quale, poi, Cherea aveva cercato di allontanarsi quando si

era accorto di non saper dominare i propri sentimenti. Le circostanze, però, li avevano riavvicinati: lei gli aveva chiesto di raggiungere gli altri adepti nella decisiva battaglia di Filippi contro i cesaricidi, ed era stato lì che Gaio aveva perso la gamba. La disgrazia aveva provocato enormi sensi di colpa in Ottavia, che si era offerta di dedicarsi a lui con tutta se stessa per ripagarlo, mentre Fabia ne era stata perfino contenta, nella consapevolezza che senza una gamba avrebbe rinunciato a fare il soldato, rimanendo sempre con lei. E a lui non era dispiaciuto: da tempo non condivideva più gli obiettivi della setta, votati al più completo assolutismo, né il crescendo di ambizione e crudeltà del suo capo Ottaviano, che Cherea non intendeva più servire.

Ma se adesso suo figlio Marco avesse avuto a che fare con il triumviro e la sua cerchia, forse la verità sarebbe venuta a galla e nessuno sarebbe stato più al sicuro. Inoltre, c'era il rischio che Ottaviano, convinto di fare cosa grata al suo vecchio collaboratore, cooptasse Marco nella setta, coinvolgendolo in un mondo di intrighi e soprusi da cui Gaio voleva tenerlo lontano.

Eppure, l'alternativa era perderlo del tutto, ed esporlo a un servizio militare senza tutele, a centurioni e tribuni che avrebbero potuto trasformarsi in aguzzini, in lande sperdute e insalubri, contro oscuri e feroci nemici, esposto alle loro lance come un qualsiasi soldato di linea.

«Ho paura che dovrò andare a parlare con Ottaviano. O con Ottavia», rispose infine a Fabia. Poi, vedendo le sue guance bagnarsi, aggiunse: «Ma abbi fiducia in me. Noi due non ci perderemo».